

# Il carattere di un pontificato

(Dalla quarta pagina)

matico acquista una nuova esperienza di cui si vedranno i frutti particolarmente per il Concilio Vaticano II. E' infatti in questi lunghi anni che si occupa particolarmente dei rapporti tra la comunità cattolica e quelle separate ortodosse, e matura le proprie idee sul processo che si deve iniziare per la riunificazione delle due confessioni. Egli stesso avrà poi modo di ricordare come l'ispirazione unitaria che sarà alla base della convocazione del Concilio si fortificò in lui in quel particolare settore che — non va neppure dimenticato — divenne un osservatorio internazionale di prim'ordine durante il secondo conflitto mondiale. Colui che doveva diventare il segretario di Papa Giovanni XXIII, Monsignor Loris Capovilla, ha scritto che fu proprio al culmine di questo quasi trentennale « servizio diplomatico » che Angelo Giuseppe Roncalli rivelò le sue « specialissime doti di prudenza, di pazienza, di mediazione saggia e paterna ». Ancora più esplicitamente lo stesso Papa avrà a dire che in quel trentennio egli fece suo il contrario del motto latino « Frangar, non flectar », intendendo proprio il piegarsi senza doverlo spezzare gli apparve la massima virtù richiesta per quel delicato ufficio. Il cui capolavoro, a detta di numerosissime testimonianze, si iniziò quando, il 22 novembre 1944, monsignor Roncalli fu nominato da Pio XII nunzio apostolico a Parigi in un momento di difficili rapporti tra il Vaticano e la Repubblica francese.

## L'esperienza francese

Durante gli otto anni di permanenza in Francia il rappresentante della Santa Sede si trovò ad assolvere mansioni difficilissime: rapporti tra lo Stato francese e Roma, sia per l'irrequietezza della Chiesa di Francia. Sono gli anni della istituzione dei « preti operai » che la Curia romana riuscirà a stroncare inflessibilmente e sono anche gli anni in cui le numerose mediazioni del nunzio apostolico gli valgono altrettanti attestati di stima e di simpatia presso gli ambienti laici ed ecclesiastici. Non poco peso avranno, tra l'altro, questi riconoscimenti nell'elezione di Giovanni XXIII, caldeggiata particolarmente in Concilio dai cardinali francesi.

Nominato cardinale il 12 gennaio 1953, Roncalli ebbe imposto il berretto cardinalizio, secondo una antica consuetudine, dal Capo dello Stato presso cui era accreditato in qualità di nunzio apostolico. L'incombente toccò al socialdemocratico Auriol nel corso di una solenne cerimonia svoltasi all'Eliseo pochi giorni dopo. Fu proprio in tale occasione che il neo-cardinale ritenne opportuno rammentare al presidente della Repubblica francese che la religione non è soltanto un affare privato ma una forza sociale. Del proprio interesse per i problemi della società e per gli avvenimenti politici il cardinale Roncalli doveva dare ampie conferme nel periodo successivo quando regnerà — dalla primavera del 1953 all'autunno del 1958 — il patriarcato di Venezia.

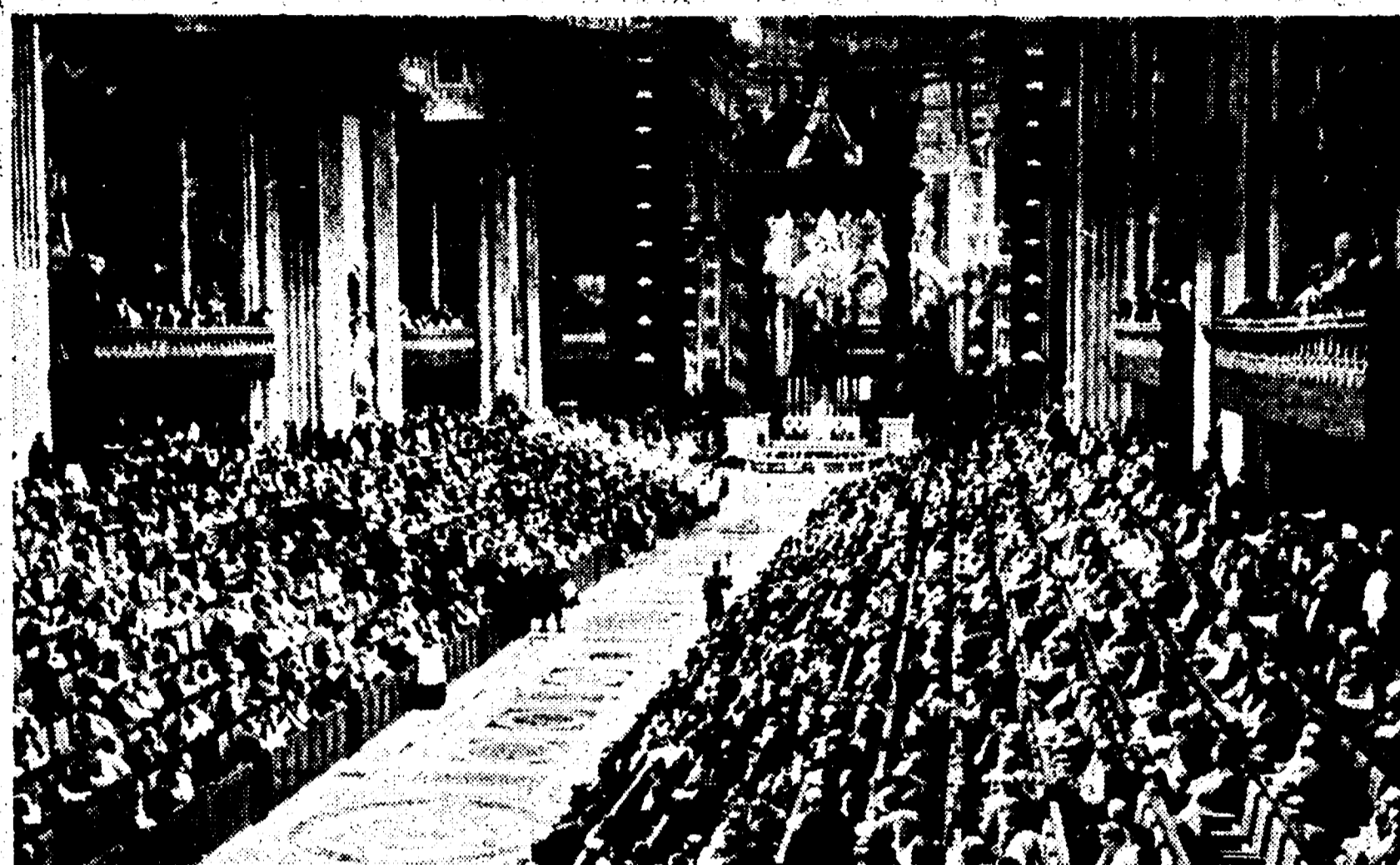
In questi anni, in due casi abbastanza clamorosi, il nome del patriarca ricorre sulle prime pagine dei giornali politici: nell'estate del 1956 quando, con una lettera pastorale, Roncalli attacca i giovani della sinistra di « base » della Democrazia cristiana veneta raccolti attorno a Vladimir Dorigo, accusandoli « di parteggiare praticamente e di fare comunella con la ideologia marxista », e, pochi mesi dopo, quando lo stesso arcivescovo incassa un pubblico messaggio di benedizione dal Congresso del PSI riuniti a Venezia. Nel messaggio ci si augurava « un sistema di mutua comprensione » tra cattolici e socialisti. Vi era contraddizione tra le due prese di posizione? Allora si sottolineò piuttosto il carattere complementare che esse venivano ad assumere: disciplina e unità del movimento politico dei cattolici italiani per consentire l'inizio di un dialogo, magari assai prudente e strumentale, con un'altra del

movimento operaio marxista.

Fu, comunque, con queste caratterizzazioni, ancora ambigue se non vaghe, che il mondo politico definì il cardinal Roncalli quando egli, nell'autunno del 1958, succedette a Pio XII. Fu, come si ricordò, un conclave assai laborioso, « e si volle vedere nella figura di Monsignor Montini una sorta di indiretto grande elettore di Giovanni XXIII, il cui pontificato pareva aprirsi sotto il segno di un accordo faticoso tra il gruppo dei cardinali di Curia, i francesi e alcuni influenti porporati italiani, in particolare Siri e Tardini ».

In poco tempo, però, prese sempre più spiccato la forte personalità del nuovo Papa, che rivelò non solo un polso fermissimo nel tenere il timone della Chiesa ma una inaspettata, per i più, volontà di profondo rinnovamento per adeguare il cattolicesimo alle necessità « e ai problemi del mondo contemporaneo. Non erano passati che pochi mesi dalla sua elezione quando, il 25 gennaio del 1959, Giovanni XXIII rivelava al mondo cristiano il proprio disegno di convocare un Concilio ecumenico, il cui annuncio solenne fu poi dato il 29 giugno del 1959. Si apriva così, sotto l'impulso del nuovo Papa, un grande avvenimento per la Chiesa di cui tutti hanno potuto poi constatare l'importanza e il rilievo politico e sociale.

Non è qui il luogo per rievocare i tratti salienti della fase antipreparatoria del Concilio sia delle intense, e talora drammatiche, vicende che hanno caratterizzato la sua prima sessione. Conviene però ricordare come l'impulso unitario che lo caratterizzò, sin dalla sua proclamazione, gli venne in primo luogo dal Papa che si alzò, per l'elaborazione dell'orientamento generale dei lavori, della collaborazione di importanti gruppi e correnti teologiche di « innovatori », scelti soprattutto nelle scuole tedesche e francesi. Fu questa impronta rinnovatrice che doveva, nel campo della dottrina come, e maggiormente, in quelli del rapporto tra la Chiesa cattolica « il mondo e gli altri », provocare una divisione profonda nel seno del Concilio stesso. Anche qui, nei momenti più delicati della vicenda conciliare,



Una visione dell'apertura del Concilio « Vaticano II »

Giovanni XXIII seppe mantenere saldamente, e far prevalere, il criterio ispiratore che l'aveva mosso, seppur incoraggiare quell'opera di « adeguamento » che si doveva rivelare particolarmente importante in questi ultimi mesi.

Sia nel discorso inaugurale del Concilio — che si aprì l'11 ottobre del 1962 — sia nelle numerose allocuzioni che egli ebbe modo di pronunciare nei mesi successivi, prese sempre maggiore spiccato una linea generale del pontificato di Giovanni XXIII profondamente diversa, e per alcuni aspetti antitetica, da quella di Pio XII. Basti rammentare l'accento posto sulla questione della pace e della guerra, laddove non solo si denunciava il carattere catastrofico delle nuove armi di sterminio ma si indicava nello spirito di compromesso e di negoziato tra le grandi potenze l'unica strada da percorrere per preservare la pace all'umanità intera.

Non minore rilievo hanno quindi assunto le prese di posizione del Papa, via via più esplicite e più concrete, per una distensione nei rapporti tra il mondo cattolico e il mondo

comunista, per avviare un periodo di maggiore comprensione reciproca, anzi di collaborazione sul terreno politico, culturale e sociale, nonché i reiterati appelli all'unità del mondo cristiano che ricevettero incoraggiamenti consensi da parte di rappresentanti di numerose « comunità separate », sia protestanti sia ortodosse.

E' in questo quadro che si deve collocare altresì l'atteggiamento di Giovanni XXIII nei confronti dei paesi di nuova indipendenza, in Africa, in Asia, e in America; un atteggiamento assai differente da quello di Pio XII e che rivelava un coerente proposito di disancorare la Chiesa dai legami più rigidi con le classi dirigenti dell'Occidente imperialistico.

Sintomatiche di questi indirizzi l'esortazione rivolta dal Papa nel 1960 ai cattolici africani per una pacifica sistemazione delle controversie razziali, le espressioni di cordoglio accolte rivolte l'anno appresso per le giornate sanguinose di Algeri, nonché gli appelli per il ristabilimento della pace nel Congo e nel Nord Africa rivolti tra il 1961 e il 1962. Si deve ancora notare che dal 1959, quando il Papa pubblicò la sua prima Enciclica « Ad Petri cathedram », fino a questi ultimi mesi, più intensi ed efficaci si rivelarono via via i suoi interventi in favore della distensione internazionale. Giovanni XXIII definì l'incontro Krusciiov-Eisenhower del 1959 « utile per l'ordine umano, terrestre e sociale » pronunciò una « omelia » in favore della distensione nel maggio del 1960 e, colse, negli ultimi tre anni del suo pontificato ogni occasione per rinnovare quell'esortazione alla pace che gli valse l'autorevolissimo riconoscimento della giuria internazionale della Fondazione Balzan.

## Le relazioni con l'Est

Significativi anche i suoi incontri con personalità politiche e culturali sovietiche, da Agiubeli a Kaciaturian, e il riconoscimento della legittimità delle frontiere polacche sull'Oder-Niesse.

I nuovi orientamenti della Chiesa e la particolare sollecitudine del Papa per la pace provocarono l'eco più favorevole e fornirono la prova più convincente nei giorni drammatici della crisi di Cuba quando Giovanni XXIII si rivolse direttamente ai capi di Stato per scongiurarli a trovare la via dell'accordo.

Sul terreno ideologico, soprattutto per quanto attiene ai suoi riferimenti sociali, il pontificato di Giovanni XXIII si è caratterizzato attraverso le due importanti encicliche « Mater et magistra » del maggio 1961 e la « Pacem in terris » dell'aprile di quest'anno. Se nella prima tutto l'aggiornamento della dottrina sociale della Chiesa riceveva nuovo slancio, pur in un contesto che rivelava più di un aspetto negativo (basti pensare allo sforzo strumentale di rinserire il vecchio corporativismo cattolico nelle dimensioni del neo-capitalismo più « moderno » dell'Occidente), nella seconda gli ele-

menti di novità sostanziale si facevano predominanti e l'interlocutore principale diventava il mondo socialista. Non si sono ancora spenti gli echi polemici, a volte rabbiosi, di tutto il mondo borghese conservatore, clericale e laico, per i passi più significativi che in tale senso conteneva la « Pacem in terris »: la distinzione tra l'errore e l'erant, l'auspicio di un nuovo clima di tolleranza, il riconoscimento dei profondi valori ideali e umani che contiene il movimento operaio e socialista.

La « Pacem in Terris » introduce un criterio storico-critico di giudizio e valutazione che consente la creazione di un dialogo tra varie correnti ideali che era parso prima del tutto impossibile e bloccato.

Ancora nelle ultime settimane l'opera di Giovanni XXIII era continuata fervidissima nel preparare nuove condizioni di rapporti tra la Chiesa ed alcuni Paesi socialisti in cui la questione dei cattolici è più rilevante e richiede un nuovo regolamento: dalla Polonia all'Ungheria. E accanto a questa attività diplomatica, finché le sue condizioni di salute lo hanno consentito, il Papa ha continuato a caratterizzare il proprio ministero pastorale con quelle note di calore umano, di sollecitudine per i diseredati e i sofferenti, con quello stile di semplicità affettuosa che non solo ne hanno aumentato il prestigio tra i fedeli ma gli hanno conquistato universale stima e considerazione anche tra i non credenti. Si può dire che è nelle masse popolari, perciò, che il cordoglio per la sua scomparsa è più vivo e sincero.

Conviene ancora rammentare un aspetto del pontificato di Giovanni XXIII che proprio ora, alla vigilia del Conclave che dovrà eleggere il suo successore (a cui, tra l'altro, spetterà il potere di rievocare oppure disdire la sessione conciliare indetta per l'8 settembre) acquista un particolare rilievo. Intendiamo riferirci alla nomina di nuovi cardinali. I membri del supremo senato della Chiesa erano stati notevolmente ridotti negli ultimi anni del pontificato di Pio XII. Giovanni XXIII ha invece nominato 52 nuovi cardinali, così che il numero dei componenti il collegio cardinalizio è stato portato a 87. Il criterio costante di Giovanni XXIII è stato quello di internazionalizzare il collegio sicché il peso dei cardinali non italiani — come già si è visto ampiamente durante i lavori conciliari — è enormemente aumentato. Anche qui si è dunque trovata conferma dell'importanza eccezionale assunta dal papato di Roncalli, che ha impegnato i suoi maggiori sforzi nel promuovere un carattere di universalità alle massime rappresentanze della Chiesa, al fine di consentirle di svolgere quella funzione rinnovata nel mondo contemporaneo che è certo stata la massima aspirazione di Giovanni XXIII e il maggiore retaggio di impegno che egli lascia al suo successore.

Paolo Spriano



La consegna del Premio Balzan.

# Non gli perdonarono di avere ammainato il vessillo delle crociate

Durante i lunghi giorni dell'agonia di Giovanni XXIII, una grande testimonianza di simpatia e di solidarietà per il Papa morente è venuta da tutte le parti del mondo, nell'ansia e nell'emozione con le quali milioni di uomini, cattolici e non cattolici, religiosi e non credenti, hanno seguito ora per ora lo spegnersi del « Papa della pace ». Si è trattato di un sentimento sincero e spontaneo, la cui origine deve essere cercata nel senso più vero della politica di Giovanni XXIII, nel suo valore di contributo alla comprensione e alla coesistenza fra uomini di fedi diverse, fra sistemi politici e sociali diversi. In quel valore, cioè, che giornali e uomini politici dello schieramento conservatore hanno costantemente avversato con un'acredine ed una volgarità che le compunzioni ipocrite e la retorica spesso disgustosa dell'ultima ora non bastano certo a far dimenticare.

Che cosa scrivevano e dicevano, infatti, molti di quei giornali e di quegli uomini politici quando il Pontefice scomparso pubblicò l'enciclica « Pacem in terris » e quando ricevette in udienza privata il compagno Agiubeli con la moglie Rada Krusciova?

La rassegna di quei giudizi è assai istruttiva. Ecco che cosa scriveva Il Tempo di Roma l'8 marzo 1963:

« E' di questi giorni il premio Balzan della pace conferito al Papa. Come si fa a conferire un premio alla Pace? Perché il Papa non è e non può essere che la Pace fatta persona. L'assurdo che potrebbe essere irriverente, è stato accettato da Giovanni XXIII: e tutti comprendono le ragioni di cristiana umiltà e di suprema benevolenza che lo hanno indotto a sopportare. Ma il coro di lodi che è venuto da tutte le parti del mondo, da comunisti da socialisti, che pure fanno parte della Fondazione Balzan e che del premio al Papa sono stati promotori, inducono il sospetto che della religione cattolica e della Chiesa i marxisti vogliano fare strumento per la loro propaganda, per la loro subdola penetrazione, per la loro diffusione nel mondo. E la Chiesa Cattolica accetta questo strumentalismo, che è anch'esso un vilipendio della religione? »

« L'« dienza di Agiubeli è però qualcosa di molto più grosso di una trasmissione di Radio Vaticano, che, al massimo, può salvare l'animo ». Questo fatto grosso è intervenuto all'inizio di una campagna elettorale molto delicata. Questi baratti e questi traffici si fanno con gli affari della religione. I mercanti gestiscono e urlano nel Tempio. Chi viene a frustarli? »

Il Corriere della Sera, da parte sua, scriveva il 14 marzo, con l'aria di stigmatizzare il cosiddetto « travisamento » che i comunisti avrebbero fatto dell'udienza papale al genere di Krusciov:

« Non va nascosto che la visita del signor Agiubeli ha suscitato qualche perplessità o malinteso in certe zone dell'opinione pubblica e che, perciò, possa essere opportuna qualche preci-

sazione. »

Il Tempo di Roma tornava alla carica tre giorni dopo, il 17 marzo, con queste parole:

« Ma, si domandano molti cattolici in questi giorni, turbati nelle loro coscienze, è possibile un compromesso tra il Papa e l'Anticristo, tra i sublimi ideali del Cristianesimo e le programmatiche marxiste che negano Dio? »

Del resto, i giornali di destra (compreso il Quotidiano, che dell'incontro aveva dato solo una notizia striminzita) erano in buona compagnia. Il 7 marzo, il cancelliere della Germania di Bonn, Konrad Adenauer, era infatti arrivato al punto di ingiuriare in modo scoperto il Papa stesso. Egli aveva detto testualmente in una conferenza stampa:

« Spesso mi domando come si concili con la giustizia divina il fatto che su questa terra ci siano poche persone intelligenti e moltissime stupide... Poi una volta questo quesito a padre Leiber che era molto vicino a Pio XII e lui rispose che sono proprio le anime semplici che vanno in Paradiso. Pensate quanto deve essere affollato il Paradiso ».

« Si è forse convertito (Agiubeli, n.d.r.)? Credo, scherzi a parte, che l'incontro avrà spiacevoli conseguenze sulle elezioni italiane ».

La pubblicazione della « Pacem in terris », avvenuta il giorno 10 aprile 1963, doveva successivamente rinfocolare la polemica dei « moderati » e della destra contro Giovanni XXIII. Poiché un attacco diretto sarebbe stato inopportuno, si ricorse alle insinuazioni, alle allusioni, e qualche volta a un disprezzo appena dissimulato per l'« ingenuità » e il « candore » del Papa. Panfilo Gentile scriveva sul Corriere della Sera dell'11 aprile:

« Si potrebbe riassumere l'enciclica come un complesso di « sentimenti animati da un prudente e moderato spirito riformatore. Vi è tuttavia un punto in cui l'enciclica si allontana dalle esortazioni paterne, valide per tutti gli uomini, e scende, invece, a considerazioni che hanno un oggetto più limitato e uno scopo più vicino. E' facile prevedere che questo punto (la distinzione tra l'errore e gli erranti, la possibilità dell'incontro con movimenti non cattolici - n.d.r.) susciterà perplessità e reazioni contrarie... Si tratta di affermazioni fortemente impegnative che certamente metteranno in discussione temi molto delicati ».

Non poteva mancare l'intervento del solito Tempo di Roma, ammantato questa volta di saggezza « biblica ». Il giornale liberal-rassist scriveva infatti lo stesso 11 di aprile:

« Con lo sguardo limpido di chi ha sempre voluto sinceramente il bene degli uomini, con la fiducia di chi non ha mai conosciuto la frode e l'inganno, con la semplicità della persona di buon senso, l'Enciclica tratta del grande tema dei rapporti tra uomo e uomo, tra uomo e Stato, tra Stato e Stato, tra gli Stati e l'ONU... E' l'Enciclica dell'entusiasmo, concepita all'insegna dell'ottimismo e del-

l'irenesimo » (cioè del pacifismo ad ogni costo, n.d.r.).

Con questi precedenti, non c'è da meravigliarsi se la costernazione e la confusione provocate negli ambienti dorotei e della destra dalla vittoria comunista nelle elezioni del 28 aprile trovano sfogo anche in recriminazioni — questa volta dirette — verso la politica di Giovanni XXIII.

Il Tempo aveva parlato di « irenesimo » per definire il senso dell'enciclica. Ed ecco arrivare il Messaggero, con l'editoriale del 5 maggio:

« Di chi la colpa? Di coloro che credono alla coesistenza ideologica e lasciano che i comunisti si infiltrino nei gangli vitali del Paese... C'è in questo « irenesimo », in questa disposizione alla tregua, un errore fondamentale che può rivelarsi fatale... Vigiliamo su noi stessi, siamo in mezzo ai tranelli, sono parole di San Basilio che ben si addicono ai laici e ai non laici, ai primi perché ritrovino la coscienza del pericolo comunista, agli altri perché non riducano gesti illuminati di amore universale in limitate significazioni politiche ».

Il 15 maggio, Enzo Storoni scrive stizzosamente sul Tempo: « Certo, è che le encicliche del Papa attuale piacciono a tutti, ciascuno ci trova qualche cosa che corrisponde alle sue idee, mentre quelle del Papa precedente piacevano soltanto a una parte dei popoli della terra. Sappiamo benissimo che la Chiesa è universale e non può dedicare le cure alle vicende politiche di un solo Paese, ma non bisogna meravigliarsi se nell'ambito ristretto di questo Paese, specie nel campo femminile, si verificano spostamenti sensibili in conseguenza del mutato atteggiamento del Pontefice ».

Questo tema del contrasto tra la politica di Pio XII, che piaceva alla destra, e la politica di Giovanni XXIII che irritava la destra, diviene, sulle colonne del quotidiano liberal-rassist di Roma, argomento di una rabbiosa polemica condotta dall'ex esaltatore delle virtù motoristiche di Mussolini, Ugo D'Andrea, in nome della « sovranità dello Stato ». Scrive D'Andrea il 14 maggio:

« Per le superiori ragioni del suo ministero universale il Papa ha rovesciato la politica e la dottrina di Pio XII. Egli vuole la conciliazione con l'Oriente mentre l'Italia, dopo sedici anni dal trattato di pace del febbraio 1947, è tuttora impegnata solo Paese dell'Europa occidentale — nell'angosciosa e difficile lotta per contenere il comunismo ».

La « conciliazione con l'Oriente », cioè l'avvio ad una politica di distensione e di pacifica coesistenza con i paesi del mondo socialista. Ecco ciò che, nella politica di Giovanni XXIII, spaventava gli ambienti nostalgici della guerra fredda, in Italia e fuori. Ecco perché, al posto del lodiana ipocrita compunzione, ostilità, scherno e disprezzo sono stati fino a ieri gli argomenti di certi giornali e di certi uomini politici nei confronti del grande Papa scomparso.